

di Emma Amiconi  
Silvia Godelli  
Cesare Morenodi Massimo Diciolla  
Giuseppe Anzelmo  
Pasquale Cotugno  
Davide Carluccidi Rocco D'Aiuto  
Gianni Liviano  
Matteo Losapio

# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*I ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

“

cercasi  
arte di governo

di Rocco D'Ambrosio



**G**overnare è un'arte. E come ogni arte è uno splendido *mix* tra doni naturali, educazione, cultura ed esperienze. Vi dedichiamo questo numero perché ancora crediamo, nonostante il desolante quadro politico italiano, che questa è un'arte possibile, non è un'utopia o un'irripetibile esperienza storica. Governare è un'arte possibile, qui ed ora. Ogni uomo o donna, che detiene un potere, è, prima di tutto, una *persona* ed esercita il suo potere *con ciò che è e con ciò che ha*. Chi esercita un potere mette in gioco la propria persona totalmente. Chi esercita un potere è uomo o donna, è connotato da aspetti fisici, cognitivi ed emotivi particolari, ha una storia personale e delle capacità tecniche, ha un'etica e un modo di rapportarsi con se stesso, con gli altri e con il mondo naturale, ha uno stile nel suo lavoro e nel suo tempo libero. La sua arte di governo è tutto ciò. Personalmente ritengo che, come per ogni arte, alla naturale propensione al comando, alla *leadership* che una donna o un uomo possano avere, vanno aggiunte necessarie e indispensabili qualità umane e tecniche. Le-

ader non si nasce, si diventa, basandosi su alcuni aspetti temperamentali. Chi detiene un potere va, prima di tutto, educato a essere persona, partendo dall'assunto che la persona non diviene in forma armonica un essere compiuto, se non attraverso un'opera formativa e una responsabilità auto-formativa, dove la vigilanza su di sé e la capacità di verifica sono indispensabili. Provo a elencare atteggiamenti che fanno di chi governa... un "artista"! Essi sono: un sano e onesto realismo, sia riguardo al proprio universo personale, che riguardo a quello altrui; una continua capacità di distacco dal proprio ruolo; una chiara distinzione, conservazione e tutela della vita intima e privata; un'accettazione matura dei propri limiti e di quelli altrui, delle contrarietà e delle negatività; un controllo continuo delle forme di invidia, narcisismo, autoritarismo e chiusura al dialogo e al confronto; un'attenzione alle forme di *stress* e di *sindrome di burnout*; una

ferma libertà da forme di interesse e tornaconto personale e/o di gruppo di appartenenza; un sano spirito di collaborazione e di fiducia; una capacità comunicativa, in semplicità e verità; un'autentica disponibilità a lasciare l'incarico a fine mandato ed a preparare la successione. Ovviamente non si ha e non si può avere tutto e subito. Si tratta di un lungo cammino formativo e autoformativo che il leader deve percorrere. Formare al potere, però, non vuol dire dotare il leader di tutte le qualità umane, etiche e tecniche – pretesa inconsistente e sciocca – ma di una maturità sufficiente per poter svolgere il proprio servizio nel modo migliore possibile, aspirando a migliorare sempre, umanamente, moralmente e tecnicamente. La vita di Robert Schuman è uno splendido esempio di una formazione continua e profonda che lo ha portato a vivere l'arte del governo in maniera esemplare.

”

Robert Schuman (1886-1963), giurista, politico francese, padre fondatore dell'Unione europea, testimone di impegno cristiano nel mondo e di pace, di unità e solidarietà.

# l'età della delusione

**n**elle immagini dell'*Allegoria e gli Effetti del Buono e del Cattivo Governo*, il bellissimo ciclo di affreschi dipinti da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena, tra il 1337 e il 1339, particolare nella foto a fianco, ho trovato almeno due motivi di interesse: uno, l'esplicito riferimento agli effetti che producono le decisioni dei governanti sulla vita reale dei cittadini. Al buon governo corrispondono città e campagne prospere, benessere, gioia, ricchezza; al cattivo governo, violenze, ingiustizie e povertà. L'altro aspetto rilevante è la sintesi ordinata delle qualità positive e negative dei governanti, riferite alle virtù teologali o vizi capitali e a tutto l'apparato simbolico laico usato dal pittore. Quell'antica semplificazione, confrontata con l'attualità, ci provoca una maggiore consapevolezza delle difficoltà, delle incertezze e dell'enorme complessità della società in cui viviamo. Le immagini ci dicono che per governare bene bisogna tenere in massimo conto quali saranno gli effetti delle scelte operate nella realtà, nella vita vera dei cittadini, consapevoli che non si tratta di accontentare tutti gli interessi particolari, ma di perseguire l'interesse generale. È attraverso la capacità di tutela e di promozione dei diritti sociali, civili e politici, la rimozione degli ostacoli da cui derivano disuguaglianze e ingiustizie che può misurarsi la capacità di un buon governo. Inoltre, è necessario farsi carico dell'enorme complessità del tempo presente, che tutti percepiamo concretamente nelle nostre vite, in termini di cambiamento materiale e d'insicurezza sul futuro, come conseguenza dei fenomeni di globalizzazione, degli spostamenti di grandi numeri di persone mosse dalle guerre, dalla fame, dai disastri ambientali, e così via. Da anni i sistemi tradizionali di governo delle società occidentali sono, tutti, in crisi. Gli stati nazionali contano sempre meno, sopraffatti dall'enorme potere delle imprese, che ne indirizzano e condizionano, nel bene e nel male, le scelte e le decisioni. I confini contano sempre meno, e vi è una effettiva incertezza su quali siano i motivi che giustificano lo stare "dentro" o "fuori" da una comunità, da un territorio, da un una nazione. I sistemi democratici, basati sulla delega ai politici attraverso l'esercizio del voto, non funzionano più. Qualcuno la chiama l'età della rabbia, forse si tratta di età della delusione, perché a parte i pochissimi che detengono saldamente



risorse e beni, per la maggior parte dei cittadini occidentali (per circoscrivere l'ambito e non cadere nella genericità), le cose non stanno andando come qualcuno aveva promesso e in molti avevano sperato. Scende la fiducia nelle *leadership* tradizionali, nelle istituzioni, perfino nella giustizia. Non c'è dubbio che oggi, per governare con giustizia e lungimiranza, a meno che non si sia pazzi, incoscienti o imbrogliatori, servano doti quasi sovrumane. Molto c'è da ricostruire e molto altro da reinventare, anche negli stessi dispositivi di cittadinanza, così come concepiti nel secolo scorso, in termini di status, diritti e doveri, forme di partecipazione, perché, come sopra accennato è l'insieme dei sistemi democratici che si sta dimostrando inadeguato rispetto alle sfide del presente. In questo quadro, spunti interessanti vengono dagli stessi cittadini, e specialmente dalle tante esperienze di cittadinanza attiva presenti nel nostro Paese, e non solo. Osservando con attenzione i fenomeni di partecipazione e le nuove modalità d'intervento civico esistenti nelle città, nei territori, nei servizi, che sono spesso connesse a temi primari quali la salute, l'istruzione pubblica, la sicurezza dei luoghi e delle strutture, la prevenzione dei rischi, l'uso di beni e spazi pubblici, e tanto altro, emergono chiare indicazioni

per il sistema politico tradizionale. Su queste basi, a chi governa, o aspira a farlo, bisognerebbe ricordare che: a) se alla base del governo ci sono decisioni da prendere, queste non possono essere assunte senza la partecipazione effettiva dei cittadini, che sempre più fanno valere le proprie prerogative nella vita quotidiana, che si confrontano con i pubblici problemi, che non sono clienti o ospiti da assecondare ma padroni della casa comune. La decisione non è un atto singolo, ma un processo nel quale intervengono molti attori. b) Che sono necessarie competenza, conoscenza dei problemi specifici, attitudine a mettersi al servizio del benessere collettivo, capacità di lettura della complessità del periodo attuale. Nessuna scorciatoia, nessuna semplificazione può essere accettata a fronte delle sfide e delle conseguenti responsabilità pubbliche, in un mondo dove tutto ormai è interconnesso e interdipendente. c) Che è indispensabile avere il coraggio di guardare al domani, ai risultati di medio e lungo periodo, non solo all'oggi, perché le risorse naturali ed economiche di cui disponiamo sono limitate e il costo di ogni scelta porta con sé crescenti conseguenze generali.

[direttrice di FONDACA, Fondazione per la cittadinanza attiva, Roma]

# la nuova bellezza

**S**ecundo l'imperante percezione dell'uomo nuovo e rigorosamente di strada, governo è ormai sinonimo di potere (segue espressione di disgusto), esattamente come la definizione politiche di governo è ormai associata a quello di politica (segue altra espressione di disgusto), deplorabile attività di esclusiva pertinenza dei politici (segue espressione definitiva di disgusto e chiusura delle comunicazioni).

In realtà, queste banali associazioni nascondono un evidente tradimento del senso semantico del termine potere, oggi purtroppo volgarmente inteso come elite di comando (la casta politica, la *troika*, le *lobby* economiche, ecc.), rispetto all'originario e ben più nobile concetto platonico di "avere la possibilità di, cioè la facoltà o capacità concreta di fare qualcosa, di raggiungere uno scopo" (R. D'Ambrosio, *Il potere e chi lo detiene*). È chiaro, infatti, che il potere, così correttamente definito, non è una prerogativa dei governanti, ma compete anche e soprattutto ai governati, i quali, secondo i principi costituzionali della sussidiarietà (art. 118 Cost.), hanno anch'essi l'imprescindibile diritto/dovere di cooperare con i primi nel governo del proprio Paese, cioè di attuare appunto politiche, ovvero azioni condivise che migliorino l'esistente, laddove invece la politica dei politici si estrinseca in un esercizio impositivo, cioè di potere tradito, che decide dall'alto il destino dei cittadini, senza coinvolgerli.

La recente drammatica crisi per la formazione del governo in esito alle



elezioni del 4 marzo 2018, se da un lato ha confermato la complessiva capacità di tenuta dell'assetto costituzionale, dall'altro ha palesato l'estrema diffidenza, se non ostilità vera e propria, dell'uomo di strada anche verso le istituzioni nel loro complesso, evidentemente percepite come un pantano di bizantinismi, rituali, tatticismi d'impossibile decifrazione, quando invece esse sono deputate, a prescindere dalle persone fisiche attraverso cui operano, proprio alla salvaguardia della coesione sociale e del rispetto delle regole; questo atteggiamento preoccupa soprattutto se rivolto alle istituzioni di garanzia dell'unità del paese, quelle quindi non connotate da colore politico: si pensi agli attacchi, insulti e minacce piovuti via *social* sul Presidente della Repubblica da parte di alcuni, non

pochi, evidentemente ignari di quanto sia complessa, ma fondamentale e ineludibile, l'architettura costituzionale sull'equilibrio dei poteri.

C'è tuttavia da sottolineare che l'uomo comune, almeno quello che ancora si interessa alle cose del mondo, in maniera alquanto contraddittoria, non sembra essere così sfiduciato rispetto al proprio capo popolo, quel *leader* che - pur perfettamente organico a quel sistema politico e istituzionale, di cui peraltro dovrebbe rispettare le regole, le stesse su cui, magari, ha anche giurato come ministro - parla spicciolo e alla pancia e ha sempre ragione, soprattutto se sbraita contro la casta; ciò stupisce non poco, visto che anche il partito (o movimento che sia) è un'istituzione (art. 49 Cost.), in quanto tale, da un lato, imprescindibile nella dialettica democratica, e, dall'altro, ovviamente sottoposto alle prescrizioni e ai meccanismi della carta costituzionale. Questo strabismo nasconde una manifesta incrinatura di quel metodo democratico cui lo stesso art. 49 della Costituzione vorrebbe fosse improntata l'azione del partito: un metodo che la norma, è bene notare, non riferisce tanto al partito in generale, quanto a tutti i cittadini che in esso si associano; un'ulteriore riprova di come sia surreale distinguere tra popolo e politici, paese reale e istituzioni e, soprattutto, di quanto a volte dovremmo disgustarci più di noi stessi, se non siamo dei buoni cittadini, che del peggiore dei politici.

## tra i libri

di Robert Schuman

Robert Schuman, famoso politico franco-tedesco, è ritenuto uno dei padri fondatori dell'Unione Europea, insieme al cancelliere tedesco Konrad Adenauer ed all'italiano Alcide De Gasperi. Nato da genitori provenienti dalla Lorena, la famiglia vi ritornò presto, quando ancora apparteneva alla Germania. Schuman si laureò in Legge all'Università di Berlino e nel 1912 aprì uno studio di avvocato a Metz. Allo scoppio della prima guerra mondiale venne riformato per motivi di salute. Alla termine della guerra l'Alsazia e la Lorena ritornarono sotto la Francia e Schuman iniziò la sua carriera politica in Francia. Nel 1919 venne eletto per la prima volta al parlamento. Durante il regime di Vichy fu arrestato dalla Gestapo ed imprigionato a Metz. Un anno dopo, tuttavia, riuscì a scappare e si unì alla resistenza francese. Dopo la seconda guerra mondiale Schuman arrivò alla notorietà: fu per un breve periodo (1947-1948) Primo Ministro Francese e successivamente Ministro degli Esteri (1948-1952). In quegli anni Schuman fu il principale negoziatore di tutti i maggiori trattati quali il Consiglio d'Europa, il Patto Atlantico e la CECA. Il 9 maggio 1950 Schuman presentò una proposta, volta a creare un'organizzazione europea indispensabile per il mantenimento di pacifiche relazioni, nota come "Dichiarazione di Schuman", che formò la base della costituenda CECA, base primordiale dell'odierna Unione Europea. Dal 1958 al 1960 fu il primo Presidente del Parlamento Europeo, che al termine del suo mandato lo nominò "padre dell'Europa" (fonte: <http://www.santiebeati.it/dettaglio/92034>).

[avvocato, redattore CuF, Conversano, Bari]

# senza perdere di vista la realtà

**L**a parola *arte* si presenta come polisemica: significa *mestiere* tanto quanto perizia, abilità; nel linguaggio comune, infine, ha a che fare soprattutto col talento e col prodotto artistico, in qualsiasi campo essi si contestualizzino.

A fronte di tanta complessità vorrei però permettermi una *reductio ad unum*: la parola *arte* in tutti i casi allude a un'attitudine trasformativa, sia che essa investa la dimensione materiale che nelle diverse circostanze in cui la trascende e sconfina nella sfera simbolica. Ed è proprio per tali ragioni che questo termine può applicarsi alla politica e proporsi come arte del governo.

La politica ha a che fare con la sfera simbolica, con l'immaginario collettivo, con la sfera condivisa dei desideri e delle emozioni, con le proiezioni nel futuro, con le aspettative. La filosofia, a partire da quella di età classica, e la psicologia, fino all'arduo confine della psicoanalisi, ci danno una grande mano nello spiegare questi concetti. Ma in pari tempo il governo dei cittadini deve rivestirsi di concretezza; richiede analisi e precise scelte di campo, coniugazione delle strategie con le possibilità reali e verifica dei risultati.

Vorrei elencare sommariamente alcune delle categorie irrinunciabili nell'arte del

governo: definizione delle priorità da perseguire; analisi delle condizioni di partenza e degli strumenti utilizzabili per raggiungere gli scopi prefissati; previsione della tempistica; ostacoli e relative modalità per affrontarli; verifica dei risultati fase per fase e conseguente rimodulazione del percorso; comunicazione, correzione delle distorsioni comunicative e dialogo ininterrotto con la platea dei rappresentati. La dimensione teorico-ideologica sottesa a qualsivoglia progetto di governo deve essere sempre esplicitata, e richiede un costante impegno perché sia possibile arginare ogni tipo di strumentalizzazione e di alterazione dei processi di informazione. Si evince anche che il ruolo dei *media* e dei *social* deve essere complementare e integrato rispetto allo sviluppo di un progetto politico. Non può invece in nessun modo surrogarlo e sostituirlo, pena il sostanziale snaturamento di qualsivoglia percorso virtuoso e lo svuotamento dello stesso.

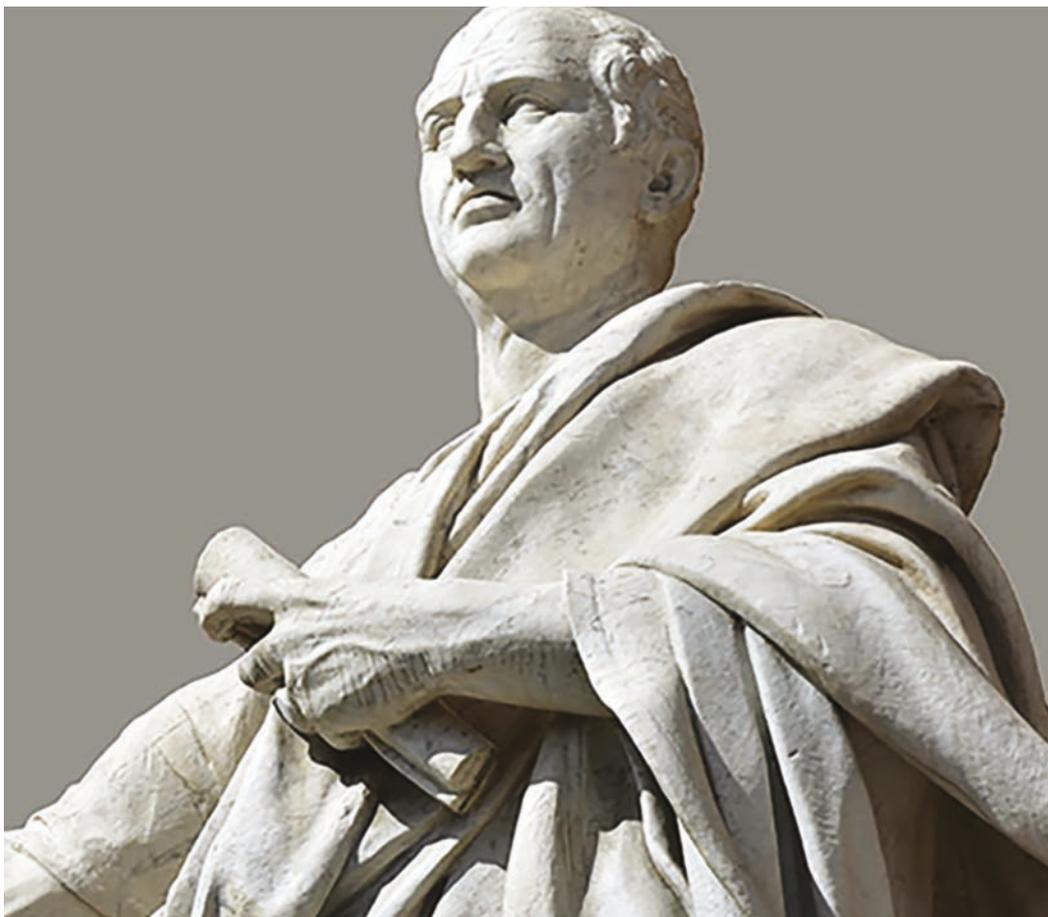
Se le premesse sono queste, occorre aggiungere che le categorie storiche di destra e di sinistra mantengono intatto il loro valore e il loro significato, ancorché aggiornate ai cambiamenti di contesto. Naturalmente a patto che s'inverino in una prassi coerente, comprensibile e

comunicabile, trascorrendo in modo chiaro dal piano della teoria a quello dell'azione politica reale. Le definizioni di destra e sinistra hanno a che fare inevitabilmente con le strategie da perseguire, con la scelta delle priorità e con l'individuazione dei metodi da utilizzare; in mancanza, un progetto politico non può esistere, è semplicemente privo di senso.

Purtroppo, lo snaturamento dell'arte del governo ha creato degli schemi di azione che contrastano proprio con la visione della politica come processo trasformativo. Ad esempio, una visione delle alleanze intercambiabili e che prescinde dai contenuti delle stesse; la sostituzione dei programmi politici con l'elencazione meramente strumentale di obiettivi non realizzabili; l'alterazione intenzionale dei contenuti dell'informazione; l'attivazione di vere e proprie campagne propagandistiche su temi non fondati ma in grado di disinibire i meccanismi aggressivi individuali e collettivi; la rottura violenta dei sentimenti di solidarietà. Una situazione altamente preoccupante per il destino della democrazia di tipo partecipativo, col rischio di un progressivo imbarbarimento dell'azione e di un disprezzo diffuso per le dimensioni simboliche e culturali della stessa politica.

Una visione dell'arte del governo quale processo trasformativo deve fondarsi, in conclusione, su una dialettica costante tra continuità e discontinuità; non si può immaginare il cambiamento se si prescinde dalla trasmissione dei contenuti della cultura politica: per guardare lontano bisogna salire sulle spalle degli antenati, dice la saggezza popolare. E dunque, alla base dell'educazione politica e di una sana pedagogia orientata al futuro, occorre una robusta conoscenza storica, un'estesa e solida dimensione culturale che funga da sottofondo alla capacità d'innovazione e di trasformazione progressiva della realtà sociale. È solo la cultura quella che concede al singolo individuo e al gruppo sociale la capacità, l'arte di progettare senza perdere di vista la realtà ma altresì trascendendola. Questo il compito dei gruppi dirigenti, dei politici, degli educatori, dei *media*, e di quanti fanno della partecipazione alla vita collettiva una dimensione costante della propria vita e del rapporto con l'altro.

[docente di psicologia clinica, università di Bari, già ass. regionale, Bari]



# L'arte di sognare

**G**overnare viene da timonare. Forse governare è una pratica, ossia un saper fare per un fine. In questa pratica è decisiva la meta, senza una direzione non si sa come manovrare il timone. I veri governanti sono sempre stati un po' visionari, un po' profeti, hanno avuto un sogno, hanno saputo coinvolgere in questo sogno migliaia e milioni di persone. I veri governanti sono anche autorità: fanno crescere. Dunque, è necessario il sogno, è necessaria la condivisione, è necessario il costruire. Sono tre cose che servono anche a chi educa, a chi accompagna altri a uscire fuori dalle condizioni esistenti. Il sogno è necessario perché lascia intravedere una meta, introduce una tensione evolutiva, crea attesa, impedisce che ci si fermi a ogni ostacolo, che si perda coraggio. È necessario condividere, perché senza gli altri, senza poter comunicare, senza sentire qualche altro che condivide quella visione il sogno svanisce. Come si fa a sognare? Bisogna avere una quantità cosmica di empatia, la capacità di mettersi in ascolto e sentire ciò che sentono milioni di persone, provare un'empatia profonda per la sofferenza umana e per tutte le forme di sofferenza, del ricco e del povero, del sano e del malato, del pacifico e del violento. Il sogno di chi vuole governare ruota sempre intorno allo stesso tema: gli uomini vorrebbero vivere in pace, vorrebbero non dipendere dal bisogno, vorrebbero poter sognare senza essere tirati a terra da bisogni che avviliscono la capacità umana di andare oltre sé stessi. Governare

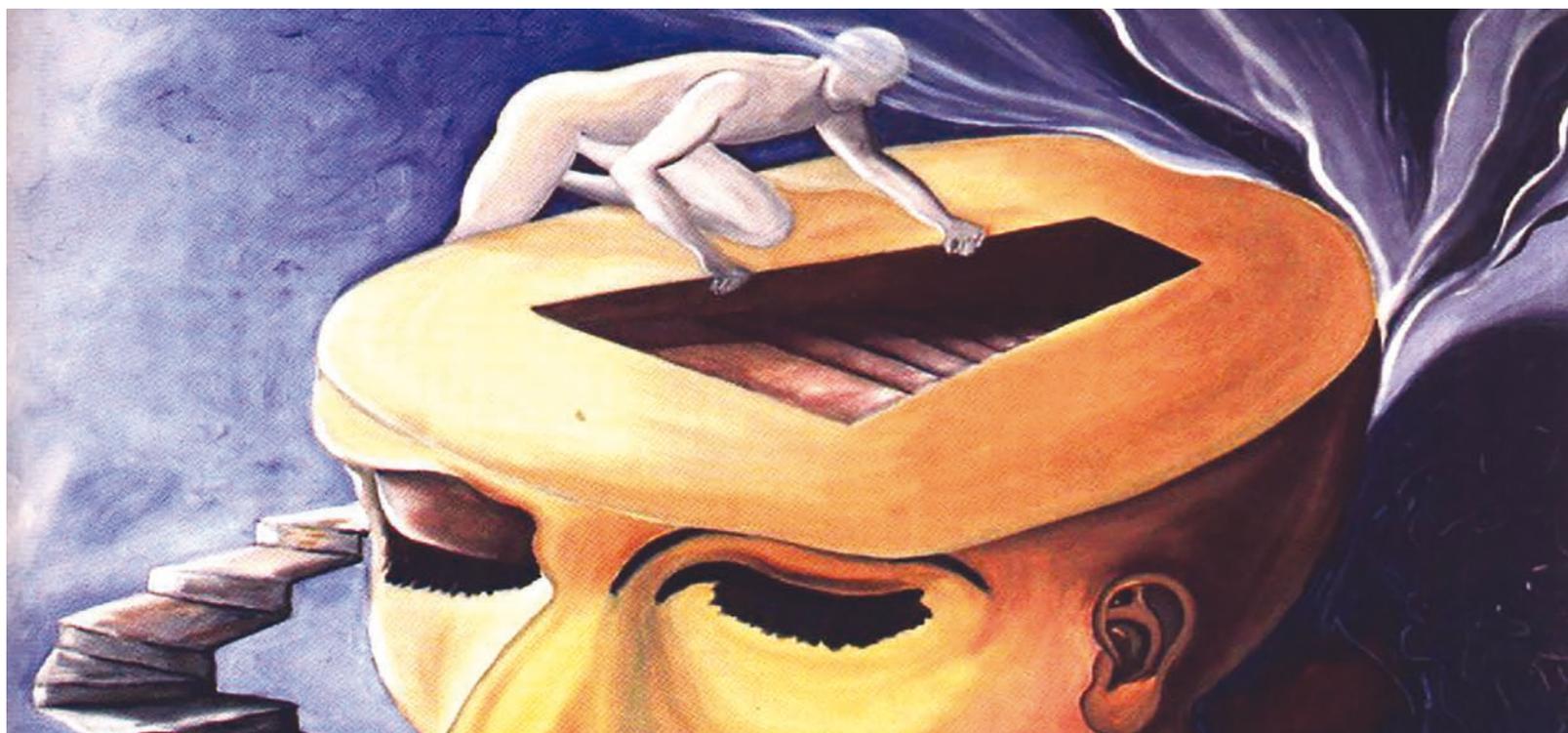
è sognare. Comunicare il sogno non è altro che aiutare ciascuno a partorire il sogno che è restato sepolto sotto la necessità, sotto il tallone del potere, sotto lo scambio frenetico di merci. È un lavoro strettamente educativo e maieutico: tirare fuori il meglio da ciascuno, aiutare ciascuno a sentirsi migliore. Un governo che pretenda di provvedere agli altri non è un governo, è un potere che si nasconde dietro una facciata di benevolenza. Chi ha imparato a sognare può aiutare altri a sognare. Governare è accompagnare ed educare. Bisogna organizzare la vita mentre si viaggia verso una meta. Se non si cura la condizione di chi è in viaggio verso una meta lontana, se la fatica sopravanza la gioia attesa, si perde la speranza, viene meno la fiducia in sé e negli altri. Governare è accudire.

Governare significa anche prevedere, sapere che non è sempre giorno, che non è sempre estate, che il tempo non è sempre lo stesso, che c'è un tempo per la gioia e uno per la tristezza e tanti altri tempi compreso quello dell'abbondanza e della penuria. Occorre riconoscere e saper stare nei tempi diversi, bisogna usare un tempo per attendere un altro. Governare è saper organizzare le attese. Governare significa anche conoscere sé stessi, saper governare le passioni e non farsi governare da loro. Le grandi tragedie del potere da Edipo a Macbeth passando per Saul hanno invariabilmente origine in passioni violente in cui personaggi che dovrebbero governare gli altri non sanno governare sé stessi. Governare gli uomini

non dovrebbe mai consentire di mettersi al di sopra di essi, al disopra delle fragilità che stanno anche in chi governa. Non c'è spettacolo più triste che vedere governanti comportarsi come bambini, farsi passare i capricci più insensati senza pudore.

Ma la cosa più importante di tutte è trovare risorse. Conoscendo noi solo governanti che si ritengono grandi statisti quando amministrano e neppure quello sanno fare, non abbiamo idea di un governante che trovi risorse, che metta a disposizione del bene pubblico nuove energie. Le risorse vengono fuori quando si fanno bene tutte le cose dette, quando si riesce a suscitare desideri, a promuovere la cooperazione, a mettere in moto le persone e questo lo si può fare solo quando si sappia tenere insieme collaboratori in grado di riconoscere risorse laddove si trovano: tra la gente. Noi diciamo che un maestro di strada trova risorse strada facendo e lo fa incontrando gli altri, lo fa riconoscente la mente e il cuore dell'altro come risorsa. Un governante dovrebbe portare questa capacità a livello di un intero popolo. Governare non è un'arte, nel senso che non è sottoposta all'estro inventivo ed insondabile dell'artista, non è una scienza, perché non può limitarsi ad applicare una dottrina prestabilita, è una professione pratica e creativa che si apprende stando per strada.

[presidente dell'Associazione Maestri di Strada, Napoli]



# il mestiere più faticoso

**q**uando vivevo a Milano, ricordo di aver sentito il mio sindaco di allora, Giuliano Pisapia, pronunciare una frase di questo tipo: “Occuparsi della cosa pubblica è bello”. Cinque anni dopo, tornato ad Acquaviva, dove ricopro dal 2013 la carica di primo cittadino, posso confermare: amministrare è piacevole. Anche se è uno dei mestieri più duri e faticosi del mondo. Dedicare un periodo della propria vita al bene comune è davvero un’esperienza entusiasmante. È bello incidere sulla vita delle persone. Come quando si assegnano alloggi popolari a famiglie che per decenni sono vissute in case tristi e precarie. Pazienza se molti di loro non ti sosterranno, perché non sei mai andato a rinfacciare quello che secondo te, è solo un diritto ottenuto in base ai criteri oggettivi di una graduatoria. Meglio così, finora la politica è stata prevalentemente scambio. Un’altra sensazione di piacere, l’ho provata quando è stato consentito ai cittadini di dichiarare la propria volontà di donare gli organi al momento del rilascio della carta d’identità. In quel momento ho immaginato che un giorno una vita potrebbe essere salvata da quell’atto burocratico che ti è costato molto impegno per individuare nel bilancio le risorse per l’acquisto del *software* o per ripetere centinaia di volte la stessa raccomandazione al funzionario di turno, “Hai preparato la delibera?”. Quando non amministravo, pensavo che un politico di sinistra ogni mattina si dovesse chiedere: “Cosa posso fare per migliorare le condizioni di chi non se la passa bene?” Parlo dei poveri, li chiamo così, senza edulcorare. Quando mi sono candidato, mi illudevo che si potesse aumentare considerevolmente le spese per il sociale. Sono riuscito invece solo a tenerle sostanzialmente stabili, nonostante i pesanti tagli che abbiamo dovuto realizzare. È già molto, penso ora. Non so se è per essere riuscito a mantenere stabili le risorse per il sociale, o se è per merito della preziosissima collaborazione avviata con la Caritas e le parrocchie, resta il fatto che tra il 2013 e oggi il numero dei poveri ad Acquaviva sembra essere diminuito. Nella fascia sotto i 10mila euro si trovano 4693 persone, contro le 5646 del 2013 con un calo dal 26,5 al 22,6 per cento. Governare ha un senso solo se ha un obiettivo alto, preciso, concreto su cui puntare. Se si dà un complemento di scopo all’agire politico, ha senso logorarsi nella pratica quotidiana del bilanciamento degli umori, delle aspirazioni, delle



rivendicazioni che costituiscono un aspetto essenziale dell’arte dell’amministrare. Che si creda o meno alla perniciosa teoria dell’autosufficienza in politica, introdotta per primo da Walter Veltroni e praticata poi, in modi diversi, da Matteo Renzi e da Beppe Grillo, che “governare da soli” possa renderci esenti dalla necessità di continue mediazioni è una favoletta cui non crede più nessuno: se non ci sono i partiti, ci sono le correnti, i gruppi di interesse, le scuole di pensiero, ecc. Oggi più che mai si deve recuperare il valore del pluralismo, della convivenza tra culture politiche diverse che sarà pure foriera di scontri e tribolazioni, ma è di sicuro il modo più onesto ed efficace di sintetizzare le differenze; l’alternativa non è altro che l’eterno conflitto tra personalismi. Comunque, si deve anche lavorare sui riflessi psicologici della concezione partitica: sentirsi *pars*, perché appartenenti a un partito porterà prima o poi a vedere nell’alleato un nemico in quanto *altera pars*, altro partito. Quante volte ho detto alle varie componenti della coalizione: perché non ci sciogliamo tutti in un’unica forza politica plurale? Bisogna invece sentirsi sempre una squadra, a costo di sottoporsi a quelle terribili esercitazioni che vanno

sotto il nome di *team building*. Un altro valore che va recuperato è la stabilità. Le amministrazioni comunali, soprattutto nei Comuni meridionali, cadono dopo due o tre anni, lacerate da divisioni, ricatti, faide e lotte intestine. Nel Sud succede di più forse perché, dove lo sviluppo arranca, la politica fornisce occupazione e *status* sociale, il che alimenta l’appetibilità delle cariche pubbliche e quindi la litigiosità. Il risultato è disastroso per i nostri Comuni: progetti fermi per anni, difficoltà a pianificare, discontinuità, scarsa fiducia nel futuro da parte degli operatori economici. La soluzione però non può essere la sanzione per il consigliere voltagiacchetta. Fibrillazioni e mal di pancia continui si curano solo rilanciando la cultura della responsabilità, figlia a sua volta della cittadinanza consapevole, dell’autogoverno dei cittadini. La storia delle istituzioni democratiche può essere letta come un progressivo ridursi delle distanze tra rappresentanti e rappresentati. Ostiniamoci a leggerla così: forse avremo una politica meno passionale ma più matura, al servizio dei bisogni della comunità.

[giornalista professionista, sindaco di Acquaviva, Bari]

# reggere il timone

**C**irca 7 miliardi di esseri umani abitano il nostro pianeta. Per qualche indecifrabile motivo siamo diversi da tutte le altre specie animali e vegetali che lo popolano perché abbiamo una caratteristica che gli altri non hanno: la capacità di elaborare pensieri complessi. Fatta eccezione per questa peculiarità, la specie umana ha le medesime caratteristiche di tutti gli altri esseri viventi. Il ciclo della vita è identico, i bisogni primari sono gli stessi, la necessità di definire un'organizzazione per stabilire chi guida il gruppo e decide dove è meglio condurre il branco, il gregge, l'insieme di esseri viventi appartenenti alla stessa specie è naturalmente presente in tutto ciò che vive. L'alternativa sarebbe l'anarchia che è anch'essa una modalità di organizzazione e decisione (si decide che ognuno fa quello che vuole). Stabilita la necessità del comando, si vuole analizzare e capire cosa vuol dire "governare"? La metafora migliore è quella dell'antica Grecia: governare equivale a reggere il timone e quindi decidere dove, come e quando dirigere un'imbarcazione lungo una determinata rotta. Governare significa scegliere, prendere una decisione, guidare, agire per orientare e determinare il futuro. Per governare ci vuole intelligenza, capacità di analisi, responsabilità, visione ma soprattutto coraggio. Sulla necessità di governare e sulle caratteristiche dei leader siamo tutti d'accordo, ma la realtà è tutt'altro. L'esempio più eclatante viene dal mondo politico che decide le sorti dei cittadini ed avrebbe bisogno di statisti illuminati al posto dei governanti mercanti protagonisti di un vero e proprio *suk* mediorientale, dove si tratta il governo come una merce qualsiasi da comprare o vendere al miglior offerente, approfittando della nicchia (piccola o grande che sia) di potere in cui ciascuno si è accomodato. Senza voler scivolare nella retorica, nella demagogia o nel populismo prendiamo atto che l'origine e la causa di questi comportamenti deriva dal fatto che, da sempre, una priorità del genere umano è accumulare una quantità sempre maggiore di potere misurabile concretamente in denaro, terreni, immobili, opere d'arte ed ogni altro bene utile a dimostrare ed ostentare potere e ricchezza. Si crea pertanto un conflitto perenne tra l'esigenza delle persone di avere un ecosistema di regole di buon senso e di comportamenti utili a gestire i bisogni delle collettività e la naturale attrazione dell'essere umano per tutto quello che è potere materiale. Il conflitto diviene ancora più evidente quando ci troviamo in un contesto di governo a carattere

pubblico, si pensi al mondo politico e religioso, ad esempio. In quel contesto l'arte di governare dovrebbe essere scevra da influenze di gestione di potere ed indirizzata totalmente al benessere della collettività ma, come sappiamo bene, dalla notte dei tempi gli esempi di buon governo sono sempre stati una percentuale molto più bassa rispetto agli interessi personali di chi era ed è a capo delle collettività. Non c'è speranza di trovare una strada di buongoverno? A questa domanda tutti, ma proprio tutti, ci affidiamo alle generazioni future puntando false speranze sui nostri figli, nipoti e pronipoti, che non si sa per quale illuminazione divina dovrebbero essere migliori degli esempi che ascoltano ed osservano. Si potrebbe sperare in una delle tante rivoluzioni che continuamente attraversano la nostra società (industriale, politica, bellica, tecnologica) e che, di tanto in tanto, rompono gli equilibri in maniera improvvisa ed imprevista dando nuove opportunità minacciando le rendite di posizione. Ma infine l'obiettivo di rendere migliore il governo delle città, delle nazioni, delle aziende, delle famiglie passa attraverso il vivere quotidiano e le azioni che ciascuno compie ogni giorno; la riflessione che dovremmo fare davvero parte da qui, inutile accanirci nel commentare comportamenti di politici, calciatori o giornalisti che non riusciremo mai a influenzare né a cambiare con le nostre parole. Il cambiamento vero può venire solo dalla parte più importante (e sana) della società, la famiglia e la scuola in particolare, è lì che dovremmo concentrare i nostri sforzi di buongoverno, con l'esempio del fare e non del raccontare, con l'immedesimazione nei bisogni ma soprattutto la guida dei nostri ragazzi, cui diciamo troppi sì solo per non generare un conflitto che poi nel futuro si farà esplosivo ed irreversibile, con il considerare la scuola l'ecosistema più importante e solido dove far nascere un nuovo modo di relazionarsi e quindi di governare la nostra società. Capi si nasce (per rendita, per discendenza, per ricchezza) leader si diventa solo ottenendo in maniera naturale e spontanea l'approvazione da parte degli altri, a cominciare dai figli e dagli studenti.

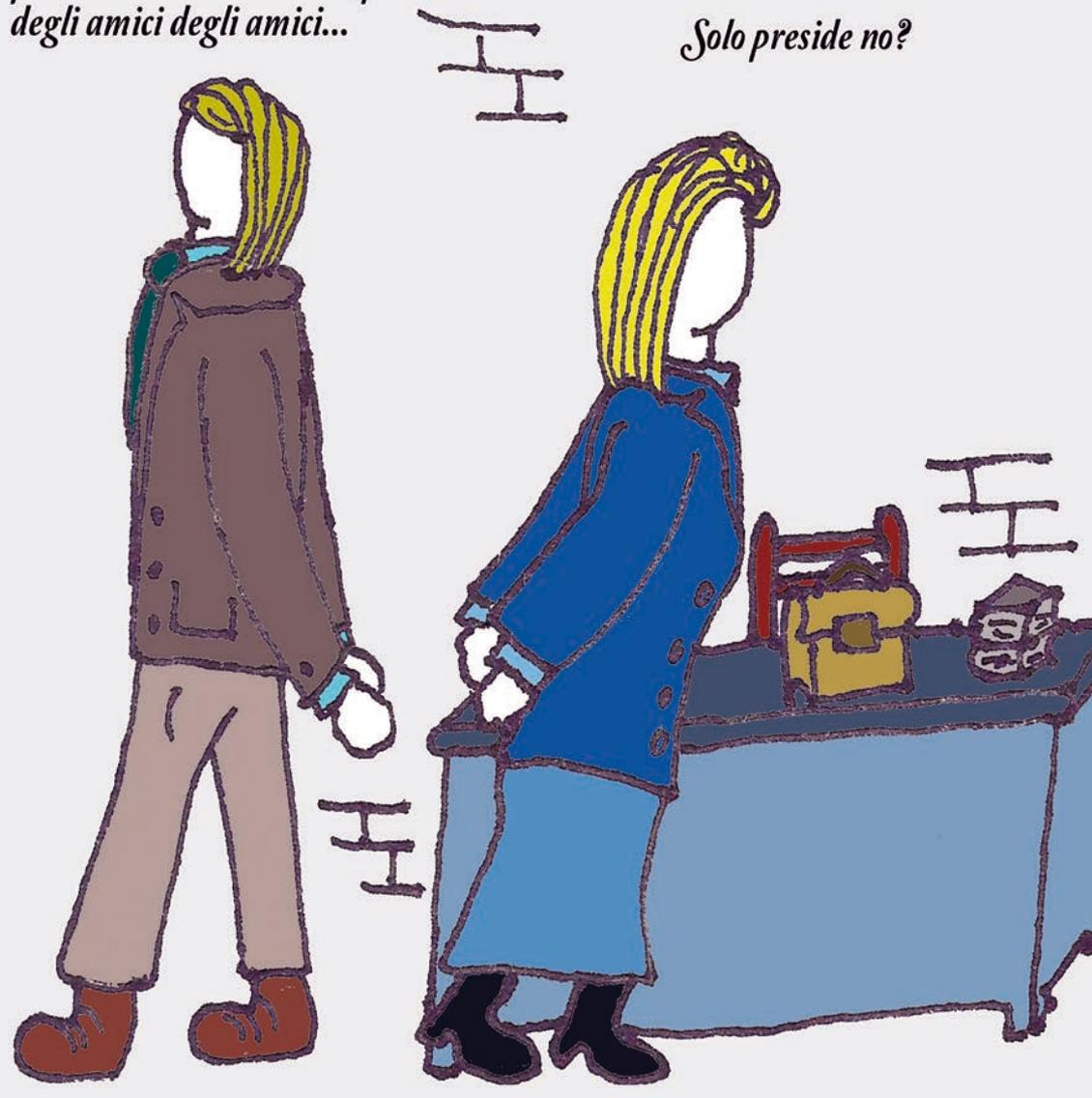
[imprenditore, socio di CuF, Cassano, Bari]



# da preside a dirigente

**S**in dalla prima definizione normativa collegata all'autonomia scolastica, il dirigente è stato investito da responsabilità crescenti che hanno modificato profilo e compiti (D.lg.n.59/98; DPR n.275/99). Si passa da un sistema stabile, governato con le circolari e con una mansione esecutiva del preside, a un nuovo sistema con un soggetto dotato di responsabilità dirigenziale e quindi di autonomia funzionale nell'area dei poteri pubblici. Il nuovo approccio al ruolo dirigenziale passa attraverso quattro dimensioni: educativa-*leadership*, relazionale-comunicazione, organizzativa-*management*, amministrativa-rappresentanza legale. La caratterizzazione educativa è molto forte nella declaratoria "attività di gestione e potere di organizzazione del dirigente". Spetta infatti al dirigente scolastico, la gestione delle risorse finanziarie e strumentali, direzione, coordinamento e valorizzazione delle risorse umane e organizzazione dell'attività scolastica secondo criteri di efficienza ed efficacia formativa. L'attività, così descritta, è funzionale alla promozione di interventi per assicurare la qualità dei processi formativi, per l'esercizio della libertà d'insegnamento, intesa anche come libertà di ricerca e innovazione metodologica e didattica, per l'esercizio della libertà di scelta educativa delle famiglie e per l'attuazione del diritto all'apprendimento. Il dirigente scolastico è garante del pieno esercizio dei principi costituzionali ai quali orienta l'attività di gestione: libertà d'insegnamento(art.33) poi intesa anche come libertà di ricerca e innovazione metodologica e didattica (DLgs 165/2001); diritto allo studio (art.34) poi diritto ad apprendere (L.59/2007) e diritto al successo formativo (DPR 275/99); diritto delle famiglie ad istruire ed educare i figli (art.30) poi libertà di scelta educativa delle famiglie (L. 62/2000). I profili di *leadership* della dimensione educativa, impongono ai dirigenti di attivare proficui rapporti con gli enti locali e con le diverse realtà istituzionali, culturali, sociali ed economiche operanti sul territorio; di partecipare come membro di diritto ai processi decisionali collegiali e coordinare le autonomie decisionali della scuola e del territorio. La funzione direttiva inoltre, ha assunto progressivamente i tratti tipici della cultura manageriale delle aziende private con il conferimento della qualifica dirigenziale. Il dirigente scolastico perciò, svolge funzioni di tipo manageriale nella gestione delle risorse e potere di organizzazione degli

*Preside manager, preside sindaco, preside sceriffo, preside decisionale, preside solo-contro-tutti, preside degli amici degli amici...*



*Solo preside no?*

uffici secondo i criteri regolatori di efficienza, efficacia, economicità, qualità, equità. Egli è responsabile in ordine ai risultati raggiunti e valutati; gestisce le risorse finanziarie e strumentali; adotta provvedimenti per la gestione delle risorse e del personale; provvede all'organizzazione degli uffici e alla gestione dei rapporti di lavoro; presenta periodicamente al consiglio di istituto, motivata relazione sulla direzione e il coordinamento dell'attività formativa, organizzativa e amministrativa; risponde in ordine ai risultati; effettua la valutazione del personale assegnato ai propri uffici nel rispetto del principio del merito. Nel lungo percorso delle riforme della scuola italiana, l'ambiguità più evidente della figura dirigenziale, sta nell'evidenza dello scarto esistente tra le responsabilità assegnate e i poteri di cui dispone, sempre che il dirigente sia all'altezza

di esercitarli. Alle maggiori responsabilità si aggiunge anche il peso della crescente sensibilità, a volte poco collaborativa, delle famiglie per le quali la conflittualità è spesso assunta come stile di relazione. Eppure la chiamata verso il cambiamento e le riforme della scuola è di oggi e non si può rinviare. Al dirigente si chiedono responsabilità, impegno e comprensione dei momenti difficili e, a tutti la consapevolezza del fatto che, senza una dirigenza qualificata, coinvolta e rispettata, le scuole potranno archiviare qualunque richiesta di cambiamento fra gli eventi burocratici ed inutili. Il malessere, la fatica, senza un orizzonte rassicurante e condiviso, rischia di scivolare verso un fallimento del sistema educativo e formativo del paese.

[professore e dirigente scolastico, Bitetto, Bari]

# per la cruna dell'ago

**h**o seri dubbi sul fatto che l'agire politico di questi anni, passerà alla storia come "arte nobile e difficile". Ci sono sicuramente testimonianze bellissime di un fare politico finalizzato, con onestà intellettuale, a servire l'uomo; si tratta però quasi sempre di esperienze marginali. Le testimonianze più appariscenti che governano in questo periodo storico, riguardano verità differenti: egocentrismo, autoreferenzialità, ricerca di ruoli e di consenso. Spesso si ha la sensazione che molti politici importanti, hanno capovolto finalità e strumenti. La ricerca dei consensi (come strumento) talvolta pare che diventi l'obiettivo dell'azione politica, mentre il dovere di costruire bene comune diventa invece lo strumento. Capita che i politici smarriscano la visione della prospettiva e la dimensione educativa che la politica dovrebbe sempre conservare. Se dunque si fa fatica a leggere l'agire politico dei nostri tempi come espressione artistica e luogo di servizio, mi pare necessario domandarsi il perché. Quali sono le cause che motivano questo appiattimento verso il basso della classe politica che ci governa? Sembra che l'umanità abbia fortemente rallentato i percorsi di solidarietà e di profondità nella riflessione. La crisi economica/occupazionale e l'impoverimento rispetto alle generazioni precedenti motiva l'insorgenza d'insoddisfazioni diffuse. A valle evidenti elementi di debolezza dell'attuale proposta politica, a monte il problema dello sfaldamento del tessuto comunitario mentre il delicato fenomeno dell'immigrazione è a volte trattato con chiare matrici ideologiche e *marketing* politico. Bisogna ripartire dalla ricostruzione comunitaria, dalla cultura del noi, da una rinnovata accoglienza dell'altro come risorsa e ricchezza e non come limite. In questo momento difficile, anche la Chiesa non credo sia esente da colpe e da responsabilità. Se la Chiesa di Francesco parla di bellezza e profezia, non possiamo dimenticare che ancora molti vescovi sono frutto della gestione Ruini: una Chiesa più attenta alle liturgie che alle persone, molto spesso più disponibile a celebrare il sacro che la vita. Una Chiesa incapace di mettere insieme il Vangelo e la storia che ha fortemente rallentato l'impegno "profetico" dei cattolici in politica, valorizzando al contrario un cattolicesimo annacquato disponibile a mediare sui bisogni ecclesiali (scuola cattolica, IMU alla chiesa e altre cose di questo tipo) più che sui bisogni dei poveri, degli ultimi e sulle aspettative di verità e di

giustizia. Questa Chiesa ha addormentato le coscienze dei cristiani, sopito le aspettative di cambiamento sociale e culturale, ridimensionato l'idea di comunità. Insomma credo che Ruini abbia non poche responsabilità sull'esiguità (numerica e qualitativa) dei cattolici adulti in politica. Di questa esi-



guità in verità paghiamo non poche conseguenze. E allora che facciamo? Per incidere all'interno delle istituzioni, bisogna fare squadra con altri anche se esprimono idee diverse. Fare alleanze non è sempre facile, perché dobbiamo omologarci con scelte e decisioni che non sempre si condividono. Nonostante siamo stati educati a ragionare con una certa radicalità evangelica, viene chiesto di dotarci di una certa apertura, che talvolta rischia di apparire antitetica rispetto alla nostra formazione. Questa disponibilità a sostenere una possibile mediazione si chiama responsabilità. Talvolta il nostro sforzo di responsabilità rischia di passare, anche tra quelli a noi più vicini (sacerdoti, laici impegnati), come incoerenza. Chi fa politica come noi, sperimenta spesso solitudine, sterilità, disagio. Siamo disponibili ad allearci con altri? Spesso si è costretti ad accettare rinunce (figlie di quella responsabilità) pur di sostenere quelle alleanze che portano ad una mediazione. In questo momento storico, il nostro ruolo è all'interno delle istituzioni (a valle), oppure all'esterno (nella cosiddetta prepolitica) a monte? Nonostante oggi, il nostro ruolo è marginale nei numeri, nella politica siamo all'interno delle Istituzioni se non vogliamo perdere il filo rosso della radicalità evangelica, della testimonianza e della profezia. Bisogna esserci con la consapevolezza che il mondo non si cambia nel brevissimo termine. Per quanto riguarda la presenza a valle, dobbiamo esserci in maniera organizzata, se necessario anche imparando a comunicare meglio, ponti di relazioni tra le persone, appassionati costruttori di comunità. Le scuole di formazione alla politica, i laboratori di riflessione, non riservati solo ai cattolici adulti nella fede, ma fruibili nelle modalità (nel linguaggio, nei contenuti) da tutti (finanche dalla signora Maria del quartiere periferico delle nostre città). In più, è necessario tutto quello che può servire a far crescere la cultura del concetto di comunità, sentimenti di solidarietà e di condivisione. Solo dalla crescita dei sentimenti comunitari (del sentirsi noi) si può registrare un'idea di politica con la "P" maiuscola figlia di quell'arte nobile e difficile.

[commercialista, consigliere Regione Puglia, Taranto]

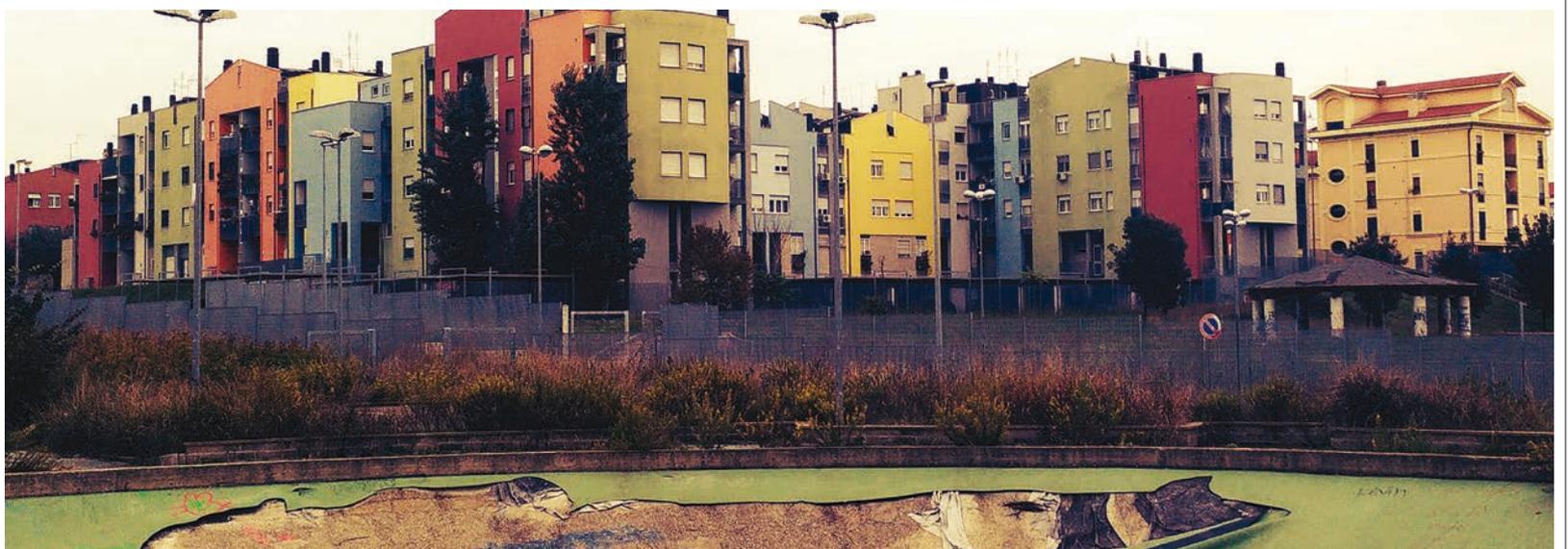
# le città visibili

**d**opo la lettera enciclica *Laudato si* di papa Francesco, l'annuncio del Vangelo come l'impegno politico, non possono prescindere anche da una relazione urbana con il territorio (LS 147-153). Proprio in questo contesto, riconosciamo come l'urbanistica possa essere una forma di governo del territorio operata attraverso la forma stessa della città. Le varie forme che una città acquista, rendono gli uomini e le donne più o meno propensi alla vita comunitaria e, quindi, più o meno interessati alla vita politica del proprio paese come anche al bene comune. Basti pensare alle nostre periferie, ai quartieri dormitorio, alle opere di edilizia popolare che, troppo spesso, offrono un tampone all'emergenza abitativa, ma non permettono di costruire comunità. Se intendiamo l'arte di governo come il creare comunità, allora, l'urbanistica può dare il proprio contributo alla politica proprio in questo senso. La forma della città, infatti, crea governabilità, quando questa forma diviene artistica, ovvero quando questa forma ci permette di entrare sempre più in relazione con l'ambiente, con le persone, con il territorio stesso. Ecco perché, ad esempio, le piazze come le semplici panchine o i banali giochi per bambini, sono di primaria importanza in un quartiere che acquisti la forma di comunità. Quando parliamo di arte, poi, non ci riferiamo solo alle arti ma a quella capacità, tutta umana, di poter costruire qualcosa che sappia interpretare noi stessi nella realtà in cui viviamo. Uno degli scopi dell'arte, potremmo dire, è quello di creare una visione nuova e sensibile del nostro essere al mondo. Per questo, l'urbanistica può offrire un'arte che costruisca la vita comune. Una sensibilità che viene fuori

dalle forme con cui la città stessa viene plasmata. L'urbanistica si colloca proprio qui, fra la capacità di dare una forma ad una governabilità del territorio e una sempre più crescente standardizzazione del territorio, per un maggiore controllo amministrativo e funzionale. E qui ci occorre scindere, almeno sul piano teorico, la forma della città dalla sua semplice funzionalità, l'amministrare una città dal governarla. Infatti, se amministrare significa gestire l'esistente, governare una città significa offrire prospettive nuove alla città stessa e, soprattutto, condividere queste prospettive con i cittadini che vi abitano. Una città non ha solo bisogno di funzionare ma anche di avere una forma propria, dei luoghi che la caratterizzano, di essere unica nel suo genere o, almeno, a misura di essere umano. Per questo, l'urbanistica aiuta i cittadini a non cedere alla standardizzazione della città attraverso strutture e funzioni già impostate o costruire in maniera anonima. Se un McDonald's è uno spazio standard che offre un servizio, la città, con le vie del centro storico e i suoi luoghi ancora da scoprire, mi aiuta a comprendere come essa sia cresciuta nel tempo e come io appartenga a questa crescita. In altre parole, l'alienazione urbana nasce anche da forme standardizzate di servizi che non hanno nessuna o quasi nessuna attinenza con il territorio. L'arte di governo di una città, allora, passa anche attraverso la sedimentazione urbana di una città. Perché governare una città significa anche incidere nella forma stessa della città e l'urbanistica permette di incidere nella città attraverso l'arte stessa. Per questo l'urbanistica è una forma d'arte di governo o, meglio, è il governo dell'arte in una città. Ed è per questo che il volto

urbano di una città è anche il gioco dei vari poteri che convivono nella città stessa. Infatti, basterebbe guardare la forma di una città per comprenderne il grado di corruzione, oppure riconoscere quelle zone dove i cittadini si prendono cura della propria città. Ancora, la tendenza ad evidenziare i centri storici come poli di attrazione turistica, oppure il non pensare a luoghi pubblici nei quartieri dormitorio, oppure il disporre di piste ciclabili o meno, sono tutte scelte politiche che si manifestano nel tessuto urbano. Oggi, poi, assistiamo sempre più ad una partecipazione attiva del territorio da parte dei cittadini, nei quartieri in cui abitano, soprattutto quelli a maggior tasso di degrado. Sono forme di governo dal basso che puntano ad una riqualificazione tattica delle zone abbandonate o soggette a incuria. Insomma, quando l'amministrazione di una città non riesce a prendersi cura degli spazi pubblici, ecco che questi possono diventare anche occasione di recupero da parte dei cittadini stessi, per costruire una forma di governo comunitario. Se vogliamo, anche questa è urbanistica, intesa come arte di governo. In conclusione, possiamo affermare che il fascino di una città emerge anche dalla costruzione della sua forma. La forma di una città contribuisce anche al benessere dei suoi cittadini, alla costruzione di comunità, alla vita politica della città stessa. Come anche il tessuto urbano è il primo indice delle scelte politiche di un governo e della sua arte di governare. Ecco, dunque, il potenziale politico dell'urbanistica che, con il suo governo dell'arte, contribuisce alla comune arte di governo di tutta la *polis*.

[studente di teologia, redattore CuF, Bisceglie, Bari]



# costruire con tutte le pietre

**I**n un contesto territoriale ben preciso e delimitato la parrocchia è il luogo privilegiato e naturale in cui crescere nella fede e costituisce lo spazio comunitario vitale in cui poter fare esperienza di condivisione e carità. Ogni comunità parrocchiale deve avere il coraggio di confrontarsi con il modello di comunità proposto dagli Atti degli Apostoli dove la quotidianità dei credenti era scandita da tempi e ritmi ben precisi. Spezzare il pane, ascoltare gli insegnamenti degli apostoli, condividere i beni; il tutto con uno stile ben preciso: gioia e letizia. Però ci vuole coraggio per ammettere che il cammino da compiere delle nostre comunità parrocchiali è ancora tanto. Soprattutto quando ci si accontenta di una fede vissuta nella sicurezza di una piccola cerchia che porta avanti la *routine* di una parrocchia ostinatamente ferma a nostalgici ricordi di visioni comunitarie di cinquant'anni fa. Il buon Pastore ha cura e conosce le pecore nel recinto ma esplicitamente dice anche: "Attenzione, ci sono tante pecore fuori dal recinto, devo occuparmi anche di loro per formare un unico gregge". Così Gesù smantella l'idea di una comunità chiusa che pone un grosso muro, spesso invalicabile, tra chi sta dentro e chi vive fuori dal recinto nelle periferie di ogni giorno. La parrocchia per natura deve appartenere al popolo, al popolo di Dio. E il popolo di Dio non è un gruppo elitario di uomini e donne che si credono già santi e salvati, il popolo di Dio è costituito da poveri e straccioni, da prostitute e drogati, da atei e dubbiosi, da uomini che vivono schiacciati dal peso della propria storia. La parrocchia deve essere la Chiesa di tutti: impegnati o dubbiosi, buoni o cattivi, obbedienti o critici, assidui o lontani. Una comunità dei credenti che fa delle differenze un punto di forza e il punto di partenza per annunciare il Vangelo. Una comunità che va comunque guidata e sostenuta. Il problema è da chi e con quale stile. Le risposte non sono semplici. Istintivamente siamo portati a convogliare ogni responsabilità sulla figura del parroco e questo perché nella mentalità di molte comunità e di molti parroci il sacerdote è l'unico responsabile di tutta la comunità. Anche se il papa e molti documenti e interventi dei vescovi parlano molto di collegialità e sinodalità questa è molto difficile da attuare ad ogni livello. Dalla diocesi alla parrocchia la situazione non cambia. Teorie perfette difficili da incarnare e vivere. Per farlo è necessario davvero un percorso di conversione che

parte soprattutto da rivedere e ribaltare uno stile di governo che fino a questo momento è diffuso nelle comunità parrocchiali. Governare innanzitutto non è regnare ma è mettere in atto uno stile dialogico ben preciso. Il dialogo non è un'opzione, una possibilità della comunità ecclesiale, è l'elemento costitutivo di una realtà che rimanda alla fedeltà di Dio per l'uomo che dall'inizio della creazione ha aperto un dialogo con l'uomo disobbediente e non l'ha mai chiuso. Il dialogo è lo stile della Chiesa che rappresenta l'unico modo per stare dentro la storia e poterla decodificare. Così la parrocchia può capire dove si trova, come sono fatte le sue pietre per poterle fare diventare vive, con particolare attenzione a quelle pietre scartate da ogni costruttore e queste farle diventare testa d'angolo di ogni nostra parrocchia. Con un po' di umiltà dobbiamo ammettere che non sempre le nostre comunità parrocchiali hanno il dialogo come stile pastorale. "I cristiani - affermava Giovanni Paolo II - hanno assunto metodi in contrad-

dizione con la verità di Cristo, con il suo Spirito. Invece del dialogo abbiamo praticato l'esclusione, invece dell'ascolto dell'altro la condanna. Invece della comprensione e della tolleranza addirittura la persecuzione di chi era altro (i giudei, gli eretici), e più in generale di chi mostrava una diversità di opinione, di etica, di fede". Oltre allo stile dialogico un buon governo parrocchiale deve adottare uno stile progettuale che non vuol dire essere dei bravi organizzatori e pianificatori, ma mettere in atto un vero e proprio discernimento dello Spirito. La parrocchia con i suoi organismi interni deve saper scrutare e decodificare i segni dei tempi e profeticamente deve sapere segnare nuove strade per poter incarnare il Vangelo. Ogni comunità parrocchiale deve saper pensare, dialogare e progettare insieme. Non devono esistere padroni ma tutti devono imparare a essere semplicemente servi.

[parroco, direttore diocesano PSL, Cerignola, Foggia]



## in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

S. Di Liso, D. Lomazzo, *Potere e partecipazione. Un'esperienza locale di amministrazione condivisa*, la meridiana - Cercasi un fine

Laura Tafaro, *Neuromarketing e tutela del consenso*, Edizioni Scientifiche Italiane

Laura Tafaro, *Dagli eroi alle celebrità. Icone e diritto civile*, Cacucci

AA.VV., *Comunicare la sanità*, Pagina

Giuseppe Cotturri, *L'occasione mancata. Bari 1968-1978*, Laterza

Daniele Petrosino, Onofrio Romano, *Buonanotte Mezzogiorno: economia, immaginario e classi dirigenti nel Sud della crisi*, Carocci editore

Franco Lever, Fabio Pasqualetti, Valentin Presern, *Dai loro frutti li riconoscerete. Comunicazione, coerenza, azione*, LAS

Giuseppe Casale, *Povera tra i poveri. Ringiovanisce la Chiesa*, la meridiana

D'Ambrosio R., Venturi C. (eds), *La democrazia: voci a confronto*, Pontificia Univ. Gregoriana

Angelo Romeo, *Posto, taggo, dunque sono? Nuovi rituali e apparenze digitali*, Mimesis

